TORINO, 1-28 Febbraio 1919 Serie I. - N. 7-8

ENERGIE NOVE

# AIUTARE I FRATELLI!

Ora che la guerra è finita e la concorren-za estera ricomincierà a farsi sentire timi-damente dapprima e via via poscia con maggiore intensità, è facile prevedere che alle grida ripetute nei giornali intorno alla necessità ed all'urgenza di importare, di importare largamente dall'estero alimenti, combustibili, materie prime, torneranno a subentrare voci le quali reclameranno la chiusura delle frontiere alle merci stranie-re concorrenti colle nostre. Bisogna favori-re, si dirà nuovamente, i fratelli, i conna-zionali, dar lavoro ai combattenti reduci, impedire la disoccupazione. Che patriotta è costui che per una piccola differenza di prezzo o una forse immaginaria eccellen-za di qualità preferisce il produttore stra-niero al vicino connazionale? La sua con-dotta non è paragonabile forse a quella di colui che ,noverando in casa un fratello e-sperto ingegnere od abile sarto, si facesse fare progetti ed abiti da un qualunque estra-neo? La voce del sangue, il dovere non co-mandano invece di dar guadagno, prima che ad altri, a chi è congiunto, amico o compatriota?

Tale, in breve, l'argomento sentimentale della preferenza da darsi ai prodotti nazio-nali sui forestieri, anche a costo di qualche piccolo sacrificio personale. E' sempre utile esaminarne criticamente il valore, poichè esso è atto ad esercitare una grande influen-za nel determinare la legislazione doganale e tributaria del paese e per riflesso le con-dizioni di vita della popolazione. Se quel-l'argomento dovesse avere soltanto virtù di persuasione, potrebbe fruttare danni o van-taggi; ma sarebbero ad ogni modo procac-ciati volontariamente da chi lo ritenne va-lido e si decise ad agire in base ad esso. Ben più grave è invece il caso, quando l'argo-mento è usato per *imporre* altrui, colla for-za della legge, una data linea di condotta. Non bastano più le considerazioni sentimen-tali; fa d'uopo od almeno io ritengo faccia d'uopo dimostrare che con quella condotta forzata si reca un vantaggio economico a qualcuno, superiore al danno cagionato ad altri; o che, se il danno economico prevale nel vantaggio pure economico, esso è con-trobilanciato o sorpassato da qualche van-taggio politico o militare o di altra indole.

*

Sembra difficile dimostrare che il consu-matore abbia un vantaggio economico nel comprare, a parità di qualità, a più caro prezzo un prodotto nazionale invece di un prodotto estero. Se questo è scadente od è più caro, ragion vuole si compri quello ita-liano. Ma a parità di qualità è difficile per-suadere Tizio a pagare 150 l'aratro naziona-le mentre potrebbe acquistare l'aratro este-ro a 100 lire. Le 50 lire risparmiate in que-sta seconda alternativa sono un fatto indi-scutibile. E', *economicamente*, meglio per Tizio possedere un aratro e 50 lire, piutto-stochè l'aratro soltanto.

Passiamo all'altra parte: il produttore di aratri. Sarebbe il fratello che deve essere a-iutato dal contadino, anche a costo di spen-dere 50, o 20, o 10 lire di più. Il punto è alquanto più complicato.

Parlasi di fratelli. Ma, di solito, chi aiuta è il fratello più avanti negli anni, il quale si è fatto già una posizione od ha una so-stanza. Difficilmente sarebbe approvato il

consiglio dato al fratello minore, esordiente o di mezzi modesti, d'impiegare i suoi primi o scarsi guadagni nell'andare a comprare il cappello di lusso nella bottega del fratello piuttostochè il cappello ordinario in quella popolare di un'altro negoziante. Lo stesso fratello, se ragionevole, lo redarguirebbe per la sua condotta imprevidente. Non diversi sono i rapporti tra contadino e fabbricante di aratri. Nove volte su dieci il più bisognoso dei due è il contadino. In un paese di piccola proprietà, come l'Italia, è probabilissimo che il contadino sia di fortuna più ristretta del fabbricante di aratri; sicchè poco si vede la ragione morale di fargli cavare di tasca 50 lire in aiuto del fratello più dovizioso.

Ammettiamo pure l'ipotesi inversa: che l'aiuto sia dato al fratello esordiente o meno provveduto. La morale e l'economia consigliano concordemente a dare l'aiuto in modo fecondo e vantaggioso *alla lunga* a chi lo riceve. Deprecasi l'elemosina, perchè al vantaggio momentaneo del povero congiunge l'avvilimento, l'invito all'ozio, la propaganda per l'infingardaggine ed il disamore al lavoro. Vuolsi che l'elemosina sia fatta a chi è invalido e malato, non al sano capace di lavorare. Lo stesso criterio si deve applicare all'aiuto porto al fratello industriale. Pagare 150 lire invece di 100 lire un aratro reca *subito* vantaggio al produttore. E' *ciò che si vede* di Federico Bastiat. Ma vi è l'altra faccia della medaglia, *quel che non si vede*. Ricevere un prezzo buono è piacevole; è assai dubbio se sia salutare. Abitua alle abitudini facili, trasandate. Le invenzioni industriali, i progressi tecnici sono quasi sempre compiuti sotto la spinta della necessità. E' il prezzo basso, apparentemente non remuneratore che aguzza l'ingegno e fa prosperare sul serio le imprese economiche. Quando i prezzi sono remuneratori, ogni poltrone può trasformarsi in fabbricante. Quanta gente di nessun conto prosperò durante la guerra, perchè il governo fu dapprima costretto e continuò poi a ritenersi obbligato a non lesinare sui prezzi? Ed è davvero vantaggiosa questa fortuna degli inetti? Quest'idea dell'aiutare i fratelli è forse una delle più perniciose che si possano immaginare. Dove è il limite all'aiuto? Perchè si deve aiutare chi sa produrre l'aratro a 120 lire e non colui che è capace a metterlo sul mercato solo a 150 lire? E perchè non giungere più in su? Non sono forse anche fratelli nostri coloro i quali lottano contro una incapacità maggiore propria a costi più alti di produzione? Ecco che l'idea dell'aiutare i fratelli equivale all'altra di aiutare coloro i quali *lavorano a costi alti*. Condotta più dissennata, più antieconomica, più immorale non si dà. Premiare gli infingardi a danno dei solerti, ecco il succo di questa politica.

Il vero aiuto ai fratelli nostri italiani lo daremo spalancando le porte alla concorrenza estera. Sotto il pungolo di questa, i fratelli dovranno aguzzar l'ingegno e cercar di produrre a *basso costo*. L'ingegno, che gli italiani hanno in abbondanza, lo impiegheranno non per sopraffarsi nelle lotte politiche e quindi strappare, colla vittoria, regali a chi non sa farsi valere, ma nell'istruirsi tecnicamente e nel diventare capaci di produrre meglio e a prezzo più basso degli stranieri. Alla lunga, l'industria fiorente e viva di vita propria sarà il frutto di tale politica corroboratrice dell'aria aperta. I migliori educatori dei figli non sono i genitori indulgenti, bensì quelli inemovibili e severi.

*

Economicamente, se si vuole fare il bene dei fratelli non bisogna corromperli con doni. L'aiuto reca, insieme con un vantaggio momentaneo, un danno permanente. V'è qualche vantaggio politico o militare il quale controbilanci il danno economico? Qui l'economista si ritira e lascia la parola ai politici ed ai tecnici militari. Può darsi che in certi casi sia necessario produrre in Italia a più alto costo cose che si potrebbero comprare all'estero a migliori condizioni. Fucili, cannoni, munizioni, spesso si trovano in questa categoria. Altri prodotti, per ragioni particolari, in dati momenti possono entrare nel novero. Fa d'uopo allora

utare il fratello nostro pagandogli 150 ciò he potremmo acquistare all'estero a 100.

L'economista osserva soltanto: sia ben hiara la ragione politica o militare del catvo affare economico. Dinanzi alla salveza del paese non si discute. Nonchè 150, paheremo anche 500 o 1000 il prodotto, se er essere sicuri di averlo nel momento del isogno, fosse necessario produrlo nel pae. Ma sia chiaro che, così operando, suiamo un sacrificio. Non si intorbidi l'esatvisione del problema, tentando di farci redere che, pagando 150, noi aiutiamo la dustria nazionale o facciamo cosa econoicamente giovevole. Quando si adoperano uesti argomenti cattivi nasce il dubbio che on sia fondata neppure la ragione politica militare. Noi non arrechiamo vantaggio l'economia nazionale; anzi consapevolente impieghiamo male, ad alti costi e n scarsi rendimenti, il capitale ed il lavoro paesani. Lo facciamo perchè così comanda un interesse o una necessità di difesa politica o militare; ma non giova nascondere la verità del fatto tentando di far credere ad inesistenti vantaggi morali ed economici della nostra azione. Chi vuol nascondere così la verità probabilmente vuole anche difendere una cattiva politica o procacciarle consenso facendo credere che essa costa poco od è redditizia. Noi non vogliamo saperne di questa politica volgare. Noi sappiamo che la politica buona, che procaccia benessere e potenza al paese, difficilmente costa poco, ancor più difficilmente è redditizia fin dal primo momento. Sappiamo che le cose grandi non si compiono senza sacrificio. Vogliamo sapere quale è il sacrificio per valutare esattamente le nostre forze e mirare a mete le quali siano commisurate alle nostre forze.

Luigi Einaudi

# STATO E SOVRANITÀ

*A soddisfare la promessa fatta ai nostri ttori pubblichiamo questi appunti dell'aico Gramsci, avvertendo che per le sue ndizioni di salute egli non ha potuto ora laborare ciò che aveva scritto frettolosante dopo la lettura dell'articolo del Giuno.*

*Prossimamente avremo da tornare sulrgomento con un intero numero e direallora la nostra posizione di fronte al ialismo.*

❖❖❖

el suo articolo « Perchè sono uomo d'ore », il prof. Balbino Giuliano ha posto quistione di sincerità e di galantomio politico a coloro che ancora « credo» nel socialismo, nella lotta di classe, determinismo economico e altrettali erialistiche metafisicherie. Il prof. Balo Giuliano ha « creduto » anch'egli, un po, a « tutte queste cose »; oggi non ci ede » più. La sua fede e la sua fedeltà a dedicate a idee e concetti più alti e vivi; egli è ritornato a Mazzini e si è vinto che la quistione sociale è essenmente quistione morale, quistione di coltura, d'educazione spirituale in genere; ha detronizzato il « Manifesto dei Comunisti » e ha rimesso sull'altare « I doveri dell'uomo ».

Ma Balbino Giuliano è essenzialmente un maestro; pertanto vuole che la sua esperienza individuale non vada perduta. Ed ecco che la esperienza individuale di B. G. diventa «universale concreto», teoreticamente, e genera una norma d'azione pratica: o giovani, che per pigrizia mentale o per sofistica avvocatesca, « credete » ancora nel socialismo, ricredetevi, la vostra energia di pensiero dedicatela alla purificazione interiore e allo studio dei problemi concreti!

❖❖❖

Credo che Balbino Giuliano abbia « creduto » nel socialismo, non credo che B. G. « sia stato » socialista. La storia spirituale (o la cronaca spirituale) di B. G. come di Gaetano Salvemini, come di tutti gli intellettuali che hanno « creduto » nel socialismo, è anch'essa un momento della storia della società moderna capitalistica: è la dolorosa storia della piccola borghesia, di questa classe media che in Inghilterra e in

Francia è arrivata al potere dello Stato, ma che in Italia e in Russia non ha potuto svolgere alcun compito preciso ed è stata rivoluzionaria fino a quando la classe lavoratrice, debole e scompaginata, teorizzava la dialettica della sua specifica funzione sociale ed era per gli intellettuali dato esteriore per costruire miti ideologici; — e si è convertita all'« ordine », appena la classe lavoratrice, compostasi in unità sociale, divenuta una potenza, ha incominciato ad attuare, coi metodi e i procedimenti proprî, il proprio divenire specifico, rompendo ogni schema prestabilito intellettualisticamente dalle mosche cocchiere della piccola borghesia.

Il socialismo è stato per B. G. atto di fede in una legge naturale che trascende lo spirito. Il suo socialismo non è stato quindi un atto di vita, ma un puro riflesso di sentimento ,una mistica, non una pratica. Egli non ha neppure oggi superato criticamente questo momento del suo spirito; è avvenuto in lui un semplice spostamento, una sostituzione di contenuto empirico, ma l'immaturità non è divenuta maturità nonostante l'uso e l'abuso della fraseologia idealistica.

Il determinismo economico, prima che essere fondamento scientifico dell'azione polica ed economica delta classe lavoratrice, è autocoscienza storica della classe lavoratrice, è norma d'azione, è dovere morale. La dottrina della lotta di classe sarà meno viva e meno alta della dottrina mazziniana, ma è questa una valutazione astratta, puramente intellettuale: storicamente, concretamente, la dottrina della lotta di classe è superiore al mazzinianismo di quanto la critica è superiore al sentimento, di quanto la volontà critica è superiore all' arbitrio puerile, di quanto la necessità divenuta consapevolezza è superiore alla vacua fraseologia umanitaria, che si illude basti proporre un fine sublime perchè esso sia morale e sia sublime.

❖❖❖

Balbino Giuliano è un astrattista, non un realista, è un cattolico, non un idealista. Egli consiglia ai giovani lo studio dei « problemi concreti », e sostiene la quistione sociale essere quistione morale, quistione di educazione spirituale.

Ma i suoi « problemi concreti », sono semplicemente problemi di politica empirica; la concretezza non è altro che limita-zione empirica nel tempo e nello spazio, puro tecnicismo materialistico, che nell'a-te ci riporterebbe ai generi letterari e all' estetica del contenuto.

Concretezza è organicità, e l'organicità dei problemi sociali si ritrova nella politica, che è l'atto creativo dello spirito pratico. Il « sapere » e il « volere » individuali devono sostanziarsi in « potere », se hanno un fine concreto, se sono « galantomismo » e « lealtà ». Il problema concreto non si risolve che nello Stato, e pertanto non si è « concreti » senza una concezione generale dell'essenza e dei limiti dello Stato. E poichè lo Stato è una sovranità organizzata di potere, non si è concreti senza una concezione generale del concetto di sovranità, senza un'adeguazione della propria energia individuale all'atto universale che opera attraverso la sovranità e si esprime in tutto il complesso meccanismo dell'amministrazione statale.

❖❖❖

Il Giuliano non è un idealista; è un positivista all'inglese, con una incipriatura di fraseologia idealistica. La quistione sociale è vista, da buon puritano, come quistione morale, di purificazione interiore, da raggiungere attraverso la cultura e l'educazione individuale. La quistione sociale non è più un problema storico, un momento necessario dello sviluppo progressivo della società umana, da superare storicamente, sostanziando di potenza materiale e spirituale la classe lavoratrice che porrà a base della sovranità e dello Stato l'alto produttivo di beni nel quale tutti gli uomini raggiungeranno una nobiltà spirituale, sostituendo quest' atto all'empiria del « maggior numero » democratico che si organizza attraverso la violenza e l'inganno demagogico, — ma ridiventa il problema del male come lo concepiscono i cattolici, e lo concepiscono gli epigoni dell'illuminismo enciclopedista annidatisi nelle Università popolari. Per un idealista, così posto, il problema è una vacuità fraseologica, ed è irrisolvibile « politicamente »; è un travestimento buffo dello spirito cristiano, è cattiva azione, è una scaturigine di pervertimento sociale e di scetticismo individuale, è l'arresto della vita storica per un ascetismo che ha i suoi cenobi nelle Bibliote-

il suo rito nelle giostre oratorie e nelle po-
lemiche rivistaiole.

❖❖❖

Se il Giuliano avesse non « creduto » nel
socialismo, ma fosse stato socialista, se la
immaturità della percezione intellettuale fos
se divenuta maturità nell'atto creativo di
consapevolezza teoretica e di norma prati-
ca, altri problemi concreti avrebbe propo-
sto alla meditazione e alla soluzione-azione.
Perchè anche la dottrina del materialismo
storico ha i suoi problemi concreti educati-
vi e spirituali. Perchè gli intellettuali del
socialismo hanno dei doveri immediati,
quando traducono in pratica la meditazione
filosofica. A questi doveri il Giuliano non
ha obbedito, e la sua mancata adesione al
dovere giustifica col fallimento delle dot-
trine.

La dottrina del materialismo storico è
organizzazione critica del sapere sulle ne-
cessità storiche che sostanziano il processo
di sviluppo della società umana, non è l'ac-
certamento di una legge naturale, che si
svolga « assolutamente » trascendendo lo
spirito umano. E' autocoscienza stimolo al-
l'azione, non scienza naturale che esaurisca
i suoi fini nell'apprendimento del vero. Se
la « necessità » storica trascende l'arbitrio
dell'individuo posto come pura ragione, co-
me cellula empirica della società, è imma-
nente in ogni individuo, momento concre-
to dello spirito universale che attua l'essen-
ziale legge del suo sviluppo: è quindi
« prassi », superamento continuo, adegua-
zione continua dell'individuo empirico alla
universalità spirituale.

Il Giuliano non è stato « fedele » allo spi-
rito universale, egli che aveva, da sociali-
sta, il compito educativo di adeguare gli o-
perai e i contadini alle necessità storiche
universali quali si concretano e si definisco-
no nella funzione storica della classe lavo-
ratrice. I problemi concreti sarebbero stati
ora per lui, l'educare gli spiriti immatu-
ri della classe lavoratrice all'esercizio con-
creto della sovranità del lavoro, alla fonda-
zione del nuovo Stato che ordini la sua at-
tività sull'atto produttivo, sul dinamismo
del lavoro, sostituendo lo Stato capitalista,
condizionato dalla proprietà privata dei
mezzi di produzione e di scambio, adorante
il vitello d'oro, mostruoso Moloch che sa-
crifica la vita per spostare individualmente
o nazionalmente la proprietà privata.

Il problema concreto, oggi, — dopo che
la guerra, distruggendo e isterilendo le fon-
ti della ricchezza, ha fatto diventare frene-
tici gli uomini prospettando il pericolo che
mezza umanità sia condannata a morire di
esaurimento, per l'impossibilità fisiologica
che il regime individualistico di libera con-
correnza restauri le macerie e dia nuove
possibilità di vita — il problema concreto,
oggi, — in piena catastrofe sociale, quando
tutto è stato dissolto e ogni gerarchia auto-
ritaria è scardinata irrimediabilmente — è
quello di aiutare la classe lavoratrice ad as-
sumere il potere politico, è quello di studia-
re e ricercare i mezzi adeguati perchè la
traslazione del potere dello Stato avvenga
con effusione minima di sangue, perchè lo
Stato nuovo comunista si attui diffusamen-
te dopo un breve periodo di terrore rivolu-
zionario.

❖❖❖

Ma questa concretezza sfugge agli illu-
ministi dell'astratta ragione ragionante. Es-
si, i profondi studiosi dei problemi concre-
ti, reputano il bolscevismo (1) un fenome-
no « russo », hanno ucciso l'uomo per il
concetto, hanno ucciso lo Stato per il « pro-
blema », e « l'ordine », nel processo di im-
miserimento della coscienza storica, può
finire, identificandosi in un delegato di pub-
blica sicurezza.

A. Gramsci.

(*Vedere a p. 111 la risposta di B. Giuliano.*)

---

(1) Nel numero scorso, *Energie Nove* ha pub-
blicato un articolo di P. Ballario sul bolscevi-
smo. Un ufficiale italiano, ritornato da Mosca
pochi mesi fa, racconta che il Soviet di Mosca
in ogni assemblea, si fa tradurre i giudizi e
le impressioni latine e anglosassoni sul bolsce-
vismo e sui Soviet. L'ufficiale italiano era u-
miliato dalla gioconda ilarità di quei delegati
operai per le scempiaggini che la cronaca eu-
ropea scrive sulla loro attività politica ed eco-
nomica; era umiliato ed avvilito, perchè la
guerra, apportatrice in Russia di un ordine,
che coincide con la coscienza e la volontà della
totale società russa, e si sviluppa di un secolo
ogni anno perchè condizionato dalla sola volon-
tà buona degli uomini, — non avesse nei no-
stri paesi contribuito che a moltiplicare la già
vasta tribù degli scemi, che confondono la vita
e il pensiero con l'arte di far sberleffi.

# L'etica di Mazzini nei "Doveri dell'uomo"

## I.

Nel 1842, sull'*Apostolo popolare*, uscivano a brani i *Doveri dell'uomo*: pochi anni prima Lamennais pubblicava le *Paroles d'un croyant*. L'idea fondamentale dei due libri è la stessa: entrambi rappresentano una battaglia vinta per l'Idealismo etico nel suo più ampio significato: e l'accenno di Mazzini proprio nei preliminari ai Doveri stessi non permette di dubitare che il libro del sacerdote filosofo abbia avuto una reale influenza sul repubblicano in esilio.

Tuttavia bisogna andar cauti nelle analogie e nei raffronti: l'uno infatti proveniva dalle schiere reazionarie, e trovava accanto alla verità affannosamente cercata la scomunica papale — all'altro, invece, l'orizzonte si era aperto di colpo, sì che non dalla costa, ma di su la vetta lanciava egli ai popoli il suo credo morale. Ne segue che nel Lamennais si scorge ancora, dietro al verbo novello, la teologia di San Tommaso; nel nostro il sentimentalismo evangelico è superato da un più forte ideale.

La metafisica quindi, — che il francese elaborò poi faticosamente nell'*Esquisse d'une philosophie*, — è per l'italiano ridotta ai problemi della teodicea e della storia: — la questione teologica e teleologica, la questione etica, il problema sociale, ecco le tre ripartizioni in cui possiamo scomporre l'unità profonda del pensiero Mazziniano.

## II.

La metafisica del *Nostro* è puramente morale; Dio si presenta come la condizione necessaria dell'agire etico, e la sua esistenza deve quindi essere ammessa a priori. L'uomo vive infatti per operare come essere cosciente, e nella coscienza sua vive a sua volta la Divinità, attraverso il mondo dei fenomeni interni ed esterni.

Stolta è quindi la teologia negativa, come quella che riduce Dio all'inconoscibile; stolto ogni avvilire il fango umano di fronte alla divinità; — che Dio sia conoscibile, noi lo vediamo perchè esso del continuo a noi si manifesta: che a Dio possiamo elevarci è innegabile, perchè tale è appunto il compito da lui agli uomini assegnato.

Quanto al primo punto, Mazzini corre molto vicino alla più tarda filosofia dello Schelling: Dio si rivela all'Umanità, immagine di lui sulla terra, rifrazione dell'Ideale altissimo nella materia, — si rivela all'Umanità nella Storia di essa. Di questa storia le sue rivelazioni sono gli impulsi motori: ad ogni progresso religioso, corrisponde, egli afferma, un progresso sociale. Ogni codice teologico, ogni Credo rappresenta un vastissimo procedere di tutti gli spiriti verso l'Essere supremo, un gradino più prossimo ad esso raggiunto; il conseguimento della meta sulla Terra, la perfetta conoscenza di Dio, *qui*, nello spazio e nel tempo, è riposta nell'infinito: ma *fuori* dello spazio e del tempo, nella vita oltre mondana, quella conoscenza sarà possibile a chi l'avrà posta come scopo di tutto il suo agire mortale.

Che cosa possiamo dir dunque dell'essenza di Dio? Egli è Pensiero ed Azione, dice il repubblicano infaticato: e il Pensiero suo si tramuta sempre e necessariamente in azione. Non pensare che ciò che si deve operare, operare solo ciò che si vede lucidamente nella mente, ecco il sommo ideale umano, di cui Dio è la personificazione trascendente: l'Essere perfetto *non conosce* il male, nè fa il bene senza conoscerlo.

Quanto al secondo concetto, esso compendia tutti i problemi della teodicea. Dio ha creato l'anima umana, l'ha infusa nella materia, non come in un carcere, ma come nel campo naturale del suo primo agire. La terra non è soggiorno di espiazione, non fango corruttore la carne che ci riveste: Dio le creava perchè potessimo salire a lui come luogo e mezzo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro sviluppo verso un grado di perfezione suprema. Non si può separare la terra dal cielo: Cielo e Terra sono, come la via e il termine della via, una cosa sola. L'uomo non deve trascurare le cose del mondo, calpestarle sdegnosamente; solo è peccato assorbirsi in esse completamente, dimenticare i fini della vita nostra spirituale: ed è questo peccato la causa del male nel mondo, deriva

alla libera volontà dell'individuo. Non si avveggono i mistici che, benedicendo l'ultimo gradino della scala per cui tutti dobbiamo salire e maledicendo il primo onde partiamo, troncano all'uomo la via?

La terra è dunque la nostra officina: disprezzarla è altrettanto immorale quanto disprezzare Dio e in Dio sè stessi. L'uomo è posto in essa per elevarsi sopra di essa: e questa sopraelevazione è data dal libero adempimento della legge etica universale.

III.

Quale possa essere questa legge, traspare da ogni pagina del Mazzini prima ancora ch'ei l'abbia enunciata: essa consiste nel perfezionamento morale della personalità di ogni individuo considerata e per sè stessa e in riguardo della Società.

Ma poichè anche la conoscenza perfetta di questa legge è una meta a cui ciascuno deve tendere per poter poi essa legge adempire, va da sè che bisogna anzitutto discutarla così gnoseologicamente come eticamente, dacchè il suo contenuto costituisce l'unica base oggettiva della legalità umana.

Dal punto di vista della conoscenza sono tre le tesi che il Mazzini discute: la rivelazione esclusiva ad *un solo* individuo, la evidenza psicologica in ciascun uomo da sè, il consenso degli uomini tutti. — Ma nè un codice nè un Messia (prima tesi) possono essere depositari privilegiati della verità: non vi è credo religioso, per quanto superiore agli altri, da cui l'Umanità non si scosti nel seguito della sua storia; ciò attestano la discordia continua in seno alle religioni più saldamente costituite, in seno a quello stesso Protestantesimo che del libero autoesame di ciascun credente fa la base della sua dottrina: come gli stessi fatti attestano del pari, che nemmeno la coscienza dell'individuo comune è possibile sia norma esclusiva (seconda tesi). Anche la collettività degli uomini è, infine, soggetta ad errori: perchè pur avendo in sè più feraci germi di progresso che ogni individuo a parte, ritiene altrettanto più a lungo i suoi falsi assunti, somma di tutti i traviamenti individuali.

Il *consensus gentium* sistemato e purificato dall'intelletto, e la coscienza che ciascuno ha di sè: ecco invece le due ali che Dio ci ha dato per innalzarci di quanto è possibile fino a lui. Dappertutto dove i risultati di entrambe le attività s'incontrano, dappertutto ove il grido della coscienza è ratificato dal consenso dell'umanità, ivi è Dio, ivi siete certi di avere la verità nel pugno bramoso. Ogni coscienza ha in sè la legge, perchè questa è l'intima essenza della sua natura: ma l'Umanità anch'essa la possiede, perchè ella è il verbo di Dio, è la sua incarnazione perpetua e successivamente sempre più alta, perchè Egli si trasfonde in lei sempre più, e la rende così sempre più vicina a sè stesso. — Vedremo poi quale relazione possano avere questi concetti con quanto è stato già esposto.

IV.

Intanto, il credo etico-religioso del Mazzini è da lui formulato così: « Noi crediamo nella Umanità sola interprete della legge di Dio sulla terra, di Dio che è ad un tempo il Padre, l'Educatore, e lo Scopo trascendente di essa ». — Conoscere quella legge è il primo dovere dell'individuo: ma esso deve anche interpretarla, e sopra tutto adempirla. L'obbligatorietà della Legge è tale infatti, che non permette un semplice *non agire contro di essa;* ogni azione dell'uomo dev'essere assolutamente *secondo* essa, diretta al fine da essa prescritto. Ma l'uomo è molto spesso incapace dei primi doveri: se questi non sono assoluti, esso naturalmente rifiuta, come essere libero, di adempiere ciò che non comprende. Missione di tutti i buoni, di tutti gli onesti è quindi anche l'Educazione di chi non possiede ancora l'uso della ragione autocosciente e conoscente per vedere e capire la Legge.

Alla formula ideale *Pensiero ed Azione* va perciò unita l'Educazione di sè medesimo e dei proprî simili, diretta a sviluppare le loro facoltà intellettuali in misura sufficiente per la comprensione del Dovere, a interpretar loro il contenuto dell'Imperativo che lo formula. Anche in ciò l'uomo agisce al modo stesso che Dio: poichè questi è l'Educatore dell'Umanità, da lui creata perchè a lui stesso si volga.

V.

Dopo che la Legge è conosciuta, e mentre la si fa conoscere, è mestieri interpretarla: terzo dovere dell'Uomo di fronte ad essa. Questa interpretazione, che deve condurre a sapere i mezzi pratici e la linea di condotta con cui il perfezionamento da quella comandato dev'essere raggiunto, a formu-

lare il contenuto di questo perfezionamento, il Mazzini la fa prima ancora che denunci la legge stessa: tanto è in lui il bisogno di allontanare ogni possibile errore esegetico sul suo pensiero. La legge nostra di vita e di azione è essenzialmente diretta ad uno scopo: l'etica è il regno dei fini. Questo scopo è il perfezionamento assoluto della personalità individuale e sociale, giova ripeterlo ancora; ma una tale formula comporta per il Mazzini due problemi: in base a che quel perfezionamento? — entro quali limiti?

La risposta al primo di essi è immediata, e porgo la soluzione del secondo: modello dell'agire umano deve essere l'ideale etico rappresentato dall'Essere divino. E poichè questo è Pensiero ed Azione, Intelletto ed Amore infinito, l'uomo si deve proporre la razionalità perfetta del volere e la bontà assoluta d'ogni suo atto: questo e quello diretti del continuo così alla logica armonia del proprio essere come al rispetto totale della dignità dei nostri simili: diretti anche alla concordanza perfetta dei due campi di azione, egoistico e altruistico. Ma lungi da noi ogni intento che faccia dei beni mortali il fine ultimo della nostra vita: essi non possono essere che i mezzi per i quali essa vien messa in grado di svolgere la sua attività nel modo migliore, e ne è una prova la loro subordinazione alla volontà umana.

Come tali è obbligo non trascurarli: che anzi solo essi ci rendono capaci di uniformarci completamente alla Legge divina: e l'esperienza insegna che il misurato miglioramento materiale, considerato unicamente quale strumento per raggiungere e operare il vero Bene, non va mai scompagnato dal miglioramento morale. Quando il mezzo è invece identificato erroneamente col fine, allora l'utilitarismo egoistico subentra alla morale divina: e, pel Mazzini, l'utilitarismo è tirannia e anarchia insieme: esso va radiato completamente dal pensiero umano. Così la veduta edonistica è dal Nostro kantianamente e profondamente superata. E si vedrà, egli dice, come i *diritti pratici e limitati*, dei quali i seguaci di quella fan stendardo, vanno considerati unicamente come convenzioni umane, le quali devono mirare soltanto alla facilitazione del compito morale di tutti e di ciascuno, e rigettati quindi se da ciò si allontanano o non più servono a tale scopo.

Per l'uomo in realtà non esiste che il Dovere di obbedire alla Legge divina, e il suo unico vero diritto, a cui tutti gli altri (fittizî) devono inservire, è di adempiere e di poter adempiere questa legge.

Il « come » di tutto ciò costituisce il tema della trattazione particolare dei doveri, che da quella legge suprema deve logicamente dedursi: ed è insieme essenziale un esame di ciò che la società presente già possiede di fronte all'ideale prescritto. Su questo ultimo punto, il Mazzini parla reciso: non la passività sofferente e tollerante, ma l'audace ribellione di chi si sente migliore deve essere opposta al giogo del Male; il miglioramento dell'individuo e della società non è possibile, se come da ogni singola coscienza così anche dall'intero organismo sociale non si tenta a tutto potere di scacciare quanto a quel miglioramento stesso riesce inutile o dannoso.

Questa santa Crociata è pertanto un alto dovere, incluso in quello di procurare il regno della Legge; l'ideale di amore non deve inceppare la difesa contro chi di quell'amore non si mostra degno.

VI.

Fermiamoci adesso un momento a considerare questi supremi principî, che il Mazzini pone alla morale: di alcuni dei quali abbiamo notato di già la derivazione da Schelling. La legge etica, così come il Nostro la afferma, è indubbiamente quanto di meglio l'idealismo pratico possa aver prodotto da Kant fino ad oggi; essa riassume e sussume una numerosa serie di concetti parziali, e determina sè stessa col porre per modello all'agire umano la suprema personalità Divina. Dio è dunque l'ideale etico al quale teologicamente tutto è diretto, analogo al sommo Bene di Platone, al *pròton kinûn* di Aristotile; ma a questo concetto il Mazzini non è strettamente coerente, e in due modi diversi.

Il primo si è che Dio, mentre è il fine, è anche la causa e l'impulso: il farne l'Educatore dell'umanità non può non significare che egli prende parte alla vita di questa, di modo che essa, non solo a lui tende, ma anche da lui proviene e per sua ingerenza è diretta, nelle rivelazioni successive che lo rendono conoscibile a noi. E' lo stes-

so espediente in sostanza a cui ricorre la teologia cristiana ,per eliminare la *concausa non-ente* di Platone e ad un tempo drizzare verso una sfera trascendente la volontà; ma ne differisce in quanto salva chiaramente la libertà individuale, affermando il Mazzini essere quelle rivelazioni non ai singoli ma alla collettività.

Questo porre Dio come agente era una necessità che scaturiva dalla stessa formula *Pensiero ed Azione*, e che naturalmente conduceva alla implicita contradizione accennata, alla confusione cioè della Causa e dello Scopo, quando si facesse quell' ideale «Pensiero ed Azione» trascendente ed esistente a sè in Dio medesimo. — E sia pure: ma (qui è il secondo difetto), se Dio è trascendente e unicamente conoscibile nella rivelazione, perchè dire poi che l'Umanità è il verbo vivente di Dio, che Dio in essa successivamente s'incarna?

Ciò significa allora, chè Dio non è trascendente ma immanente nella coscienza di tutti gli uomini, che quella coscienza è Dio, e nelle pretese rivelazioni non fa che conoscere sè stessa: che infine essa pone come scopo a sè stessa sè stessa ancora, e via via con tutte le più ingarbugliate conseguenze che si possano immaginare. A questo grandissimo errore il Mazzini fu tratto dalla sua idolatria per il Popolo: convinto che questo mai non fallisca, arrivò a sdrucciolare nell'assurdo che in esso sia incarnato Dio stesso, il quale d'altra parte le esigenze della sua religiosità gli avean fatto affermare tracendente.

E' curioso poi notare come il Mazzini idealista termini con ciò nelle stesse idee del Comte positivista, del Comte sacerdote della scienza: il Grand Etre di questi fa tutt'uno con l'Umanità del nostro, benchè certo i due sistemi, raccostati in quest'unico punto, tornino poi ad essere totalmente divergenti.

In conclusione: il tentativo di sollevare il suo idealismo pratico a una metafisica non riuscì al Mazzini proprio come doveva riuscire: il suo stesso acume lo porto tropp'oltre. Forse, con l'affermare l'incarnazione perpetua di Dio nella natura umana, egli voleva dare una base ben ferma alla sua teoria della conoscenza etica: ma non s'avvide della grande contradizione in cui per tal modo cadeva.

## VII.

La trattazione dei doveri particolari è fatta dal Mazzini con logica deduzione dalla formula della legge morale come *Progresso*, e dall'ideale di Amore che questo progresso deve guidare: ma troppo nota essa è, troppo s'è omai infiltrata nel comune patrimonio della moralità, troppo poco infine si stacca delle altre consimili per meritare un diligente esame. Del resto, già in precedenza, nello sviluppare i concetti fondamentali e più importanti, abbiamo accennato a non poche conseguenze particolari di essi. Aggiungerò qui che ben degne di note sono la bella definizione della patria: « la Patria non è un territorio, ma l'idea che sorge su quello; è il pensiero di amore, il senso di comunione che stringe insieme tutti i figli di quel territorio » — e le norme per le Associazioni, norme che (incluse nei doveri verso sè stessi) mirano evidentemente a delimitare l'azione e gli scopi delle religioni positive sopra tutto. — L'Associazione deve essere progressiva nel fine a cui tende, non contraria alle verità conquistate per sempre dal consenso universale dell'Umanità e della Nazione, dice il Mazzini: per il quale la Religione è pur essa un'associazione delle anime in Dio, e genera la Comunità positiva nel diritto che hanno gli uomini di associarsi per quelle opere che fanno realtà del pensiero. E sarà detto tutto ciò che il Nostro pensa di tali comunità, quando se ne riferisca la frase: «il calice al popolo!»

Ma se, lasciando questo campo d'idee, passiamo ad esaminare come il Mazzini studia e risolve la questione economica, ci accorgiamo subito che verso essa propende il centro di gravità del sistema, che in essa è il punto culminante della trattazione, che anzi con gli occhi volti ad essa ha l'autore formulato ogni singolo punto del suo ragionare. E a sua volta la questione economica rappresentava l'ostacolo unico e forte, così temuto e tentato contro l'obbiettivazione e la realizzazione dell' ideale elaborato precedentemente. « Io voglio parlarvi dei vostri doveri » è il proemio del libro, dedicato e diretto agli operai italiani; ma lo scrittore ha sempre davanti, inevitabile ed aspro, il quesito: « Come si può mettere l'operaio in grado di adempierli, questi doveri? Non sono forse le condizioni presenti la negazione di ogni possibilità che egli so-

gua la via da essi prescritta? » — e tal quesito è alla fine del libro risolutamente affrontato.

VIII

La miseria presente, l'infelice stato dei salariati è un dato di fatto inevitabile: ogni sforzo sia speculativo sia empirico deve essere per prima cosa diretto a indicare il mezzo, per via del quale l'operaio possa raggiungere il benessere materiale necessario affinchè egli possa mirare al bene etico con la speranza di raggiungerlo. Ma la necessità di questa personale ricchezza terrena è intanto il segno cruciale dell'assurdità di quei sistemi che propongono di abolirla, come soluzione della intricata questione economica; il principio della proprietà sta infatti nella stessa natura umana, legato al dovere di conservare la propria esistenza. Non bisogna dunque abolire la proprietà perchè oggi è di pochi; bisogna invece additare la via perchè i molti possano conquistarla. Ora, questa via è unica: ma non è quella detta filantropia, che mira all'uomo e non al suo lavoro; nè è quella degli economisti, che vogliono al contrario unicamente l'accrescimento di produzione e non badano a chi questo accrescimento deve pur compiere: — la via è quella delle libere associazioni operaie.

Solo così, unendo nelle mani degli artigiani e braccianti capitale e lavoro, regolando in proporzione a questo i diritti di ciascuno ai frutti di esso, si renderà il popolo veramente degno e capace di progredire. Certo il capitale per iniziare l'associazione, non esclusiva e tirannica, s'intende, ma libera e limitata nel numero, — non è lì a portata di mano; ma un solenne spirito di sacrificio e di risparmio, una forte volontà di perfezionarsi per più guadagnare condurranno chiunque in grado di potersi chiamare produttore e proprietario ad un tempo: — purchè, s'intende, non si riguardi mai il danaro come uno scopo assoluto, ma sempre e soltanto come un fine relativo, destinato a diventar mezzo tosto che sia raggiunto.

Mezzo a che? — In ordine immediato al miglioramento politico, e dopo questo al perfezionamento morale. Quanto al primo (che sarà a sua volta il mezzo per conseguire il secondo), il Mazzini espone, o meglio elenca, i termini di esso in conformità delle sue teorie repubblicane: e fissa insieme i doveri del Governo verso il popolo, basati sulla protezione delle cooperative operaie sulla correzione razionale delle leggi e della procedura in conformità dell'ideale etico supremo, sulla emancipazione della donna. Quanto poi all'agire che quell'ideale più direttamente riguarda, esso è, come vedemmo, rigorosamente delimitato dalla legge morale: legge d'imperio universale, legge che regna a priori su tutte le attività umane.

Essa è la condanna del Materialismo, che divide sofisticamente il diritto dal dovere, che con la formula « ciascuno per sè » rinnega la missione dell'uomo; si faccia dunque nostro il concetto di questa missione, in esso si affratellino i pensieri di tutti: che la missione dell'uomo è la libertà materiale, civile e morale, e l'attuazione della legge di questa nel progresso.

Così, riaffermando ancora una volta il suo credo robusto e sublime, chiude il Mazzini la trattazione: trattazione che tutto esprime il complesso poliedro del suo pensiero. — Del valore del quale non è nemmeno il caso di ragionare: esso è invero lapidario nella storia della filosofia italiana e uno dei più importanti nello sviluppo della moderna Etica europea.

Del resto, per ciò che riguarda le relazioni storiche che a quel pensiero s'intrecciano, ho già detto della influenza di Schelling per la Metafisica, del Lamennais per la direzione impressa in tutto il sistema; e non è chi non avrà notato l'altra del Fichte per ciò che riguarda il primato della moralità e la personificazione dell'ideale etico in Dio. Ma queste piccole infiltrazioni non tolgono gran che all'originalità della concezione mazziniana: concezione che può essere ancor oggi la base (non il modello) di una esauriente trattazione: ridotta che ne sia la base metafisica e trascendente.

SANTINO CARAMELLA

---

Metodi giolittiani. Li applicano Orlando e Sonnino, ma fa lo stesso. La censura ha vietata la pubblicazione della II edizione del libro di Salvemini e Maranelli: *La questione dell' Adriatico*. Chi conosce la serietà del libro, il più grande nella nostra letteratura scientifica di guerra, non ha bisogno di troppi commenti. In Italia il governo ha paura della verità. E lascia che mentiscano i nazionalisti.

# B. Barbarani e la poesia dialettale

## (APPUNTI FUGGEVOLI)

# L'ABISSO

Già terminava il giorno ed essi andavano tutti e due parlando e non osservavano nè il tempo, nè la strada. Dinanzi, sul leggero pendio, si oscurava il piccolo bosco e attraverso i rami degli alberi con rossi carboni incandescenti ardeva il sole, accendeva l'aria e tutta la trasformava in una polvere di oro e di fuoco. Così vicino e così luminoso era il sole, che tutto, intorno, quasi spariva ed egli solo rimaneva, tingeva la strada e la faceva uniforme. Agli occhi loro diveniva fastidioso, essi tornarono indietro e di colpo innanzi tutto si spense, e venne tranquillo e chiaro, piccolo e determinato. Laggiù lontano per una versta e più il rosso tramonto colpiva l'alto fusto d'un pino e questo bruciava nel verde come una candela in un'oscura stanza; un velo porporino nascondeva dinanzi la strada sulla quale adesso ogni pietra rifletteva la lunga nera ombra, e il crepuscolo rosso e d'oro illuminava i capelli della fanciulla penetrati di raggi di sole. Un leggero capello attorcigliato si staccava dagli altri, si avvolgeva ed ondeggiava nell'aria come una ragnatela dorata.

E perchè dinanzi era oscuro non s'interruppe e non cambiò il loro discorso. Esso era chiaro, cordiale e tranquillo, scorreva come un quieto ruscello, e sempre intorno ad una cosa sola: la forza, la bellezza e l'immortalità dell'amore. Entrambi erano molto giovani: la fanciulla aveva appena diciotto anni, Niemovetzchi forse quattr'anni di più, tutti e due erano in abito di studenti; essa aveva un modesto vestito scuro da liceo, egli una bella uniforme da studente di tecnologia. E come il discorso, tutto in essi era giovane, bello e puro: le figure slanciate e flessibili, come penetrate dall'aria e simili a lei, leggera, elastica l'andatura, e fresche le voci anche nelle semplici parole sonanti nell'armoniosa tenerezza così come suona un ruscello nella dolce notte primaverile, quando non ancora tutta la neve s'è sciolta nei campi tranquilli.

Essi andavano, svoltavano là dove svoltava la strada sconosciuta e le due ombre lunghe, gradualmente assottigliantesi, grottesche per le loro piccole teste, ora muovevano separatamente ora si univano in una linea stretta e lunga come l'ombra di un pioppo. Ma essi non vedevano le ombre, parlavano ed egli non distaccava, parlando, lo sguardo dal bel volto di lei, sul quale il roseo tramonto aveva deposto una parte delle tinte delicate ed essa guardava in basso sul sentiero, respingeva coll'ombrellino le piccole pietruzze e seguiva come sotto l'oscuro vestito appariva alternamente ora l'una ora l'altra sottile punta della piccola scarpetta.

Attraversava la strada un fosso con gli orli polverosi e inclinati dal camminare ed essi si fermarono per un momento. Sinuccia (1) alzò il capo si guardò intorno con sguardo annebbiato e disse. — Sapete dove siamo? Nono sono mai stata qui

Egli attentamente osservò il luogo. — Si lo so. Là, dietro quella collina, c'è la città. Datemi la mano, io vi aiuterò.

Egli allungò la mano, la mano non callosa, fine e bianca come quella di una donna. Sinuccia era gaia, voleva attraversare il fosso con un salto, si mise a correre gridando. — Prendetemi! — Ma si arrestò, leggermente con seria gratitudine abbassò il capo e un po' trepidante gli porse la mano che conservava ancora la morbidezza di una mano infantile. Egli avrebbe voluto stringere forte quella manina palpitante, ma si trattenne e con un mezzo inchino la prese rispettosamente e modestamente si volse dall'altra parte quando apparve leggermente la gamba della fanciulla che saltava.

E di nuovo essi andavano e parlavano, ma le loro teste erano piene delle sensazioni delle mani che si erano sfiorate per un minuto. Ella ancora sentiva il calore della sciutta mano di lui e delle forti dita, era contenta e un poco vergognosa ed egli sentiva la delicatezza tenera della minuscola mano di lei e vedeva la linea nera del piede e la piccola scarpetta che ingenuamente e mollemente lo stringeva. C'era qualcosa di acuto, di inquietante in questa incancellabile visione della piccola striscia di bianche sottane e del piede ben fatto, e con un incosciente sforzo di volontà egli lo spense. E allora divenne lieto e il suo cuore palpi-

---

(1) Diminutivo (in russo Sinochka) da Sina diminutivo alla sua volta da Sinaida.

le e fredda; da tutte le parti si stendeva un grigio campo con un'erbetta bassa che pareva calpestata, con fossi di argilla, burroni e buche. Fosse ce n'erano molte, profonde, verticali, piccole, coperte di rampicante erba, in esse già silenziosamente era entrata per la notte una taciturna tenebra. E il fatto che qui c'erano state delle persone le quali qualcosa avevano fatto, ma ora di esse non c'era più nulla, rendeva il luogo ancora più solitario e triste. Qua e là, come l'addensarsi della fredda nebbia color di malva, apparivano i boschetti e le giovani selve come se aspettassero ciò che avrebbero detto loro le fosse abbandonate.

Niemovetzchi cercò di reprimere il senso di confusa e pesante trepidazione che saliva in lui e disse:

— No, non ci siamo smarriti. Conosco la strada. Prima nel campo e poi attraverso quel bosco. Avete paura?

Essa coraggiosamente sorrise e rispose:

— No. Adesso no. Ma bisogna andar più in fretta a casa — a bere il the. —

Rapidamente e risolutamente andarono innanzi, ma presto rallentarono i passi. Essi non guardavano intorno, ma sentivano la tetra immensità del campo sinosso, che li circondava con migliaia di spenti ed immobili occhi, e questa sensazione li avvicinava e li spingeva verso i ricordi dell'infanzia. E i ricordi erano luminosi, rischiarati dal sole e dalle foglie verdi, dall'amore e dalle risa. Come se questa fosse non vita, ma una larga e fresca canzone, e suoni di essa loro stessi, due piccole note, una acuta e pura come risuonante cristallo, l'altra un po' meno alta, ma più chiara — come un campanello.

Apparve della gente — due donne, sedute sull'orlo d'una profonda fossa d'argilla, una sedeva, con una gamba sull'altra e fissamente guardava in basso, il suo fazzoletto da testa si sollevava, scoprendo treccie di capelli arruffati. La sua schiena era curva e stringeva in alto una sporca camicetta, con dei grossi fiorami, come mele, e coi legacci slacciati. Essa non guardò i passanti. L'altra donna, era semi-sdraiata vicino, la testa riversa. Il suo volto era rozzo, largo, con lineamenti maschili e sotto agli occhi, sugli zigomi sporgenti, ardevano due macchie d'un rosso mattone, simili a due fresche graffiature. Essa era ancora più sporca dell'altra e guardò i passanti fissamente e semplicemente. Quando essi passarono, si mise a cantare con grossa voce maschile:

*Per te solo, o mio caro,*
*io, come un fiore profumato, fiorii...*

— Varca, senti? — si rivolse alla taciturna compagna, e, non ottenendo risposta forte e villanamente rise.

Niemovetzchi conosceva tali donne, sporche anche quando su di esse vi erano ricchi e bei vestiti, era abituato a loro e adesso passarono dinanzi al suo sguardo e senza lasciare traccia, scomparvero. Ma Sinuccia che quasi le aveva sfiorate col suo scuro, modesto vestito, sentì qualche cosa di ostile, pietoso e cattivo, che per un momento era entrato nella sua anima. Ma in pochi momenti l'impressione si cancellò come l'ombra d'una nuvoletta che rapidamente passa sull'oro dei campi, quando oltre loro precedendoli passarono due individui: un uomo in giacca e berretto, mezzo scalzo e una simile sporca donna, ed essa li vide, ma non li sentì. Senza rendersene conto, lungamente ancora seguì la donna e un poco stupì, perchè essa aveva un sottile vestito un po' viscido, quasi bagnato, aderente alle gambe e un bordo con una larga striscia di grasso fango, penetrato nella stoffa. Qualche cosa di allarmante, malato, orribilmente desolato era nell'ondeggiare di quel sottile e infangato bordo.

E di nuovo essi andavano e parlavano e dietro a loro si moveva malvolentieri una oscura nuvola e gettava una trasparente ombra che prudentemente si avvicinava. Dagli evanescenti lati della nuvola trasparivano torbidamente gialle macchie color mattone e formavano vie luminose che si svolgevano silenziosamente, dietro alla sua pesante massa. E le tenebre divenivano così dense e così insinuanti che era difficile credere in esse e pareva tutto intorno ancora giorno, ma un giorno gravemente malato e dolcemente morente. Adesso essi parlavano di quelle terribili sensazioni e pensieri che assalgono l'uomo di notte, quando non dorme e nè rumori nè discorsi lo disturbano e come tenebre larghe e dai molti occhi, che è la vita, aderiscono al suo viso.

— V'immaginate voi l'infinito? — chiese Sinuccia portando alla fronte la sua mano di bimba e chiudendo gli occhi.

— Bisogna fuggire, pensò Niemovetzchi ed egli stesso si rispose — No, è impossibile fuggire.

— Com'è malandato questo giovanotto! E' proprio un peccato — disse il terzo, calvo, con rara barbetta rossa. — La ragazza non c'è male. Ce la mandasse Dio a tutti! — Tutti e tre, come malvolentieri, risero.

— Signore, fermati per due parole — disse con grossa voce di basso il più grande e guardò i compagni.

Quelli si alzarono.

Niemovetzchi continuò a camminare senza volgersi.

— Bisogna fermarsi quando vi si prega — disse il rosso — altrimenti possiamo anche parlarvi sul collo.

— Ti parlano! — ripetè quello alto e in due salti lo raggiunse.

La pesante mano si abbassò sulla spalla di Niemovetzchi e lo scosse, ed egli voltandosi incontrò vicino al suo viso i rotondi, convessi e terribili occhi. Essi erano così vicino che egli vedeva in essi a traverso una lente biconvessa e distingueva chiaramente le rosse vene nel bianco dell'occhio e qualcosa di giallo nelle ciglia. E lasciando la mano grassoccia di Sinuccia, egli si frugò nella tasca e mormorò:

— Denaro!... ecco del denaro. E volentieri.

Gli occhi convessi divenivano sempre più rotondi e lampeggianti. E quando Niemovetzchi tolse da loro il suo sguardo, l'altro si ritirò un po' indietro e senza preparazione, di sotto, lo colpì al mento. La testa di Niemovetzchi si rovesciò, i denti scricchiolarono, il berretto gli scivolò sulla fronte e rotolò, e, distendendo le braccia egli cadde lungo disteso. Silenziosa, senza gridare, Sinuccia si volse e si mise a fuggire improvvisamente con tutta la velocità di cui era capace. Il raso gridò lungamente e stranamente: — A-a-a!...

E con grida, si lanciò dietro a lei.

Niemovetzchi barcollando si sollevò, ma non aveva potuto ancora alzarsi che di nuovo da un colpo alla nuca fu gettato a terra. Essi erano due, e lui solo, debole e non abituato alla lotta, ma a lungo lottò, graffiando colle unghie, come una donna che combatte, e singhiozzava per inconscia disperazione e mordeva. Quando fu completamente senza forze, lo sollevarono e lo portarono via, egli si opponeva, ma nel suo capo qualcosa rumoreggiava, cessò di comprendere ciò che di lui si faceva e spossato rimase penzoloni tra le braccia che lo portavano. L'ultima cosa ch'egli vide fu un pezzo della rossa barba che quasi gli veniva in bocca e poi il bosco oscuro e la chiara camicetta della fanciulla che fuggiva. Essa fuggiva silenziosamente e rapidamente così come giorni prima, quando giocavano a rincorrersi, e dietro di lei, a corti passi incalzandola, si avvicinava il raso. Ma poi Niemovetzchi sentì intorno a sè il vuoto e basso il cuore insensibile, con tutto il corpo battè contro la terra e perdette la conoscenza.

L'alto e il rosso gettarono Niemovetzchi in un fosso, stettero un poco in piedi ascoltando da esso ciò che avveniva nel fondo, ma i loro visi e i loro occhi erano volti dalla parte in cui si trovava Sinuccia. L'alto udì di là grida femminili soffocate e tosto rabbrividì. Irritato gridò — Vigliacco! — e direttamente, rompendo rami, come un orso, si mise a correre:

— Anch'io! Anch'io! — con voce stridula gridò il rosso e si slanciò subito dietro a loro. Egli era debole e ansava, nella lotta gli avevano ammaccato un ginocchio ed egli era umiliato perchè il pensiero della fanciulla era venuto a lui per primo e doveva averla per ultimo. Si fermò, si fregò il ginocchio colle mani, si soffiò il naso avvicinandovi le dita e di nuovo si mise a correre desolatamente gridando: — Anch'io! Anch'io! —

Una nera nube già si distendeva per tutto il cielo e veniva la notte oscura e tranquilla. Nell'oscurità presto scomparve la torva figura del rosso, ma a lungo ancora si udì il calpestìo ineguale dei suoi passi, il fruscìo delle foglie che egli scostava o indistinto lamentoso, il grido:

— Anch'io! Fratelli, anch'io!

## IV.

Nella bocca di Niemovetzchi era entrata della terra e scricchiolava in mezzo ai denti e la prima e la più forte cosa che egli sentì, riprendendo i sensi, fu il denso e calmo odore della terra. La testa era intontita come piena di piombo pesante, tanto che era difficile muoverla, tutto il corpo era indolenzito e più fortemente la spalla, ma non c'era nulla nè di rotto nè di guasto. Niem

piano la seconda, come se perdesse

si toccò la giacente.

to diveniva

a Niemovetzchi

era avvenuto

donna, liscio, flessibile, che pareva si riscaldasse sotto la mano che lo toccava. Qualche volta egli ritirava rapidamente la mano, ma qualche volta egli la lasciava, e, come egli stesso, senza berretto, stracciato non pareva realtà a sè, così egli non poteva unire questo corpo nudo coll'imagine di Sinuccia. E quello che era accaduto là, quello che aveva fatto quella gente con questo inerte corpo di donna, gli appariva in tutto l'orrore della chiarezza e qualche cosa come una forza strana, parlante, risuonava in tutte le sue membra. Distendendosi così che le giunture scricchiolarono, egli incoscientemente fissò la bianca macchia e si accigliò, come un uomo che pensa.

Egli toccò il cuore: esso palpitava debolmente, ma regolarmente, e quando si chinò sul suo viso, udì un debole respiro, come se Sinuccia non fosse in un profondo deliquio, ma solo addormentata. Ed egli dolcemente la chiamò:

— Sinuccia, sono io.

E allora sentì inconscientemente che sarebbe stato meglio se ancora a lungo non si fosse svegliata. Trattenendo il respiro e rapidamente guardando intorno, la accarezzò prudentemente sulla guancia e la baciò prima sugli occhi chiusi, poi sulle labbra che mossero mollemente sotto quel forte bacio. Si spaventò che essa potesse svegliarsi, e si ritirò tramortito. Ma il corpo era muto e immobile e nel suo abbandono e nella sua debolezza c'era qualcosa di pietoso che irritava ed attirava ineluttabilmente a sè. Con profonda tenerezza e con prudenza paurosa e ladresca Niemovetzchi cercò di gettare su di lei i brandelli dei suoi vestiti e la doppia sensazione della stoffa e del corpo nudo era tagliente come un coltello e incomprensibile come la pazzia. Egli era il protettore e insieme l'assalitore e cercava aiuto dal bosco che lo circondava, e dalle tenebre, ma il bosco e le tenebre non glielo davano. Qui era la festa delle belve, e, improvvisamente gettato dall'altra parte dell'umanità, della vita chiara e semplice, egli aspirava la bruciante voluttà, che traboccava nell'aria, e dilatava le narici.

Per un secondo ai suoi occhi apparve il viso di Sinuccia e scomparve. Egli cominciava a ricordare che questo corpo era Sinuccia, colla quale egli era uscito oggi e che parlava dell'infinito, e non poteva, cercava di provar terrore dell'accaduto, ma il terrore era troppo grande, se egli pensa[va] che tutto era vero e non appariva.

— Sinaida Nicolaievna! — gridò egli i[m]plorando. — Perchè questo? Sinaida Ni[co]laievna?

Ma il corpo stanco rimaneva muto e a[i] discorsi incoerenti, Niemovetzchi cadde [in] ginocchio. Egli implorava, minacciava, [di]ceva che si sarebbe ucciso, scuoteva la gia[cente] stringendola a sè, quasi la graffi[ava] colle unghie. Il corpo intorpidito pareva [che] cedesse ai suoi sforzi, docilmente segue[ndo] i suoi movimenti e tutto questo era [così] spaventoso, indicibile e selvaggio, che Ni[e]movetzchi si alzò e stranamente gridò:

— Aiuto! — e il suono era falso, co[me] se fosse forzato.

E di nuovo si gittò sul corpo che n[on] opponeva resistenza, baciando, piangen[do], sentendo dinanzi a sè un abisso osc[uro], spaventoso, attraente. Non era Niemove[tzchi] — Niemovetzchi era rimasto in qualche [luo]go dietro, e questo che c'era adesso co[n] crudeltà passionale e ardente stringev[a il] cedente corpo e diceva sorridendo con as[tu]to riso di demente:

— Rispondi! Forse che tu non vuoi? [Io] ti amo, io ti amo.

Egli più fortemente stringeva a sè il n[ob]ile corpo senza forze, che svegliava colla s[ua] arrendevolezza senza vita una passione [sel]vaggia, si torceva le mani e sordamente s[us]surrava, conservando dell'uomo solo la [ca]pacità di mentire:

— Io ti amo. Noi non lo diremo a nes[su]no e nessuno lo saprà. Io ti sposerò, do[ma]ni, quando vorrai. Io ti amo, io ti bac[io e] tu mi risponderai. Va bene? Sinuccia.

E con forza egli la stringeva tra le b[ra]cia, sentendo come i denti scricchiolav[ano] nel corpo e perdendo nel dolore e nella [eb]rezza del bacio, l'ultima luce di pensiero. [Gli] pareva che le labbra della fanciulla fr[e]mesero. Per un attimo, lampeggiando di b[ian]co, il terrore illuminò il suo pensiero ap[ren]do dinanzi a lui un nero abisso.

E il nero abisso lo inghiottì.

Gennaio 1902

LEONIDA ANDREJ[EFF]

Tradotta dal russo da *P. Gobetti* e [...] spero

G. B. GOBETTI - Responsabile

Tip. F. Mittone - Via S. Agostino, 7 To[rino]

## Emissione di Azioni del valore nominale di L. 250 caduna della

# BANCA AGRICOLA ITALIANA

Con sede in Torino - Costituita con atto 27 dic. 1918 rog. Not. Calza, autorizzata con Decreto 17 genn. 1919 del Trib. Civ. e Penale di Torino

**Prezzo di vendita: L. 265 per azione**

Decorrenza dal 1.o Gen. 1919 - Chiusura del 1.o Esercizio. 31 dicembre 1919 - Le azioni sono rappresentate da 1, 5, 10 e 25 azioni caduno.

**La sottoscrizione è aperta al pubblico dal 10 al 20 febbraio 1919 presso la Società Angelo Cravario, Sede di Torino e presso le sue Filiali, Agenzie e Rappresentanze.**

## PAGAMENTO

All'atto della sottoscrizione si potrà versare l'intero importo in L. 265,-ritirando i titoli provvisori. Oppure si potrà versare: L. 90 all'atto della sottoscrizione - L. 60 entro il 31 marzo 1919 - L. 60 entro il 30 aprile 1919 - L.55 entro il 31 maggio 1919 pagando ad ogni versamento gli interessi in ragione del 5% dal 10 febbraio 1919 al giorno del versamento. Alle azioni sottoscritte in pagamento rateale sulle quali non venissero alle rispettive date eserci-ati i versamenti successivi, si applicheranno le norme del Cod. di Comm. - La Soc. An. Angelo Cravario incaricata dell'emissione si riserva il diritto di ridurre od annullare le sot-oscrizioni che le perverranno, qualora il numero di azioni sottoscritte eccedesse il numero disponibile. Tale diritto sarà esercitato dalla Soc. An. Cravario mediante avviso per lettera raccomandata, senza motivazione ed entro 3 giorni verrà restituito l'importo versato. La con-egna dei titoli definitivi verrà notificata ai sottoscrittori appena i titoli saranno pronti.

La BANCA AGRICOLA ITALIANA ha lo scopo di effettuare tutte le operazioni bancarie n genere e il credito agrario ad Enti, Aziende o persone, aventi attinenza coll'agricoltura. I apitali impiegati nell'agricoltura rappresentano un solido e rimunerativo collocamento, poi-hè l'industria agraria è certamente l'immediato avvenire del dopo guerra.

La BANCA AGRICOLA ITALIANA per dare immediato sviluppo al suo programma ban-ario ordinario, sta trattando per assumere il seguito degli affari della Soc. An. Angelo Cra-vario, la quale ha 32 filiali, agenzie e rappresentanze in Italia. E' nel programma del Con-glio d'Amministrazione di aprire rapidamente altre filiali in centri eminentemente agricoli il lavoro che ne deriverà sarà importante e proficuo. Infatti la nuova Banca ha incontrato unanime approvazione di economisti e personalità, poichè il suo programma è eminentemen-e pratico e moderno. Gli azionisti godranno tutti quei vantaggi che saranno ad essi riservati al Consiglio di Amministrazione anche per l'esplicazione delle loro operazioni bancarie ed vranno nella Banca un sicuro appoggio per le loro occorrenze finanziarie nei limiti fissati al proprio Statuto e Regolamento.

Il primo Consiglio di Amministrazione è composto dei Sigg.: On. avv. comm. VITTO-IO VINAJ, Deputato al Parlamento, Presidente. - CRAVARIO cav. ANGELO, Banchie-, Amministratore Delegato. - PIOVANO Cav. ANNIBALE, Industriale, Consigliere. Il umero dei Consiglieri sarà prossimamente aumentato, anche mediante combinazioni con altri tituti.

Il programma della Banca Agricola Italiana è autorevolmente riassunto nelle congratula-oni ricevute dal Governo:

Il Presidente del Consiglio dei Ministri S. E.Orlando infatti riconosce che l'azione del nuovo nte Bancario « non potrà non riuscire grandemente proficua per lo sviluppo agricolo del aese, specie nell'attuale momento ». Il Ministro del Tesoro S. E. Nitti scrive che l'opera della uova Banca verrà « specialmente in sollievo delle condizioni agricole del Paese ». Il Ministro er i Trasporti, S. E. Villa confida che la Banca potrà « dare incremento all'agricoltura nazio-ale ». Il Ministro per l'Industria S. E. Ciuffelli scrive che « l'azione che l'Istituto si propo-e di svolgere in favore dell'agricoltura, fornendole i mezzi finanziari per la trasformazione lle colture e lo sviluppo delle aziende agricole, è particolarmente opportuna, nell'ora che olge, per l'incremento dell'economia nazionale ». Il S. Segretario di Stato per l'Agricoltura E. Valenzani telegrafa al « novello Istituto cui opera ispirata criteri fattiva cooperazione r progresso agricoltura nazionale, sarà grandemente benefica patria nostra che dopo vitto-a conseguita per virtù altissima suoi figli accingesi con fede rinnovata alle opere feconde l lavoro ». Il S. Segretario di Stato al Tesoro S. E. Conti si compiace « dell'opera che il uovo Istituto si propone di svolgere in rapporto ai molteplici bisogni dell'agricoltura nazio-le, resi ora anche più considerevoli per l'acquisto delle nuove provincie e per la restaura-one di quelle invase. Mi è gradito poter assicurare cotesta Presidenza del benevolo interes-mento di questo Dicastero per le utili iniziative del novello Istituto ».

# ENERGIE NOVE

Rivista Quindicinale diretta da PIERO GOBETTI

ABBONAMENTO alla I[a] Serie di 10 numeri: Ordinario L. 3 - Sostenitore L. 10
Estero il doppio
Dirigere Vaglia: Via XX Settembre, 60

Numero separato Cent. 40

1-15 Marzo 1919 - Serie I[a] - N. 9

Conto corr. Postale

SOMMARIO:

P. Gobetti - *Il problema della scuola media - Il Liceo.*
M. Fubini - *Caratteri.*
L. Emery - *Correnti artistiche modernissime.*
E. Valla - *Il " Bordone „ di G. Pascoli.*
M. Intaglietta - *G. D' Annunzio.*

(M. Chini: *Tela di ragno* — A. Salza — Note).

Redazione: Via XX Settembre, 60 - TORINO